

# Ripartire da Cristo ed imitarlo nell'uscire da sé e andare incontro all'altro

## Contesto: il santo di questo tempo

Ogni epoca culturale canonizza i suoi "santi", condensa la sua visione dell'uomo in figure mitologiche che diventano esemplari. L'illuminismo aveva canonizzato **Prometeo** come modello di piena realizzazione umana. Egli è noto per aver rubato il fuoco divino agli dei per consegnarlo agli uomini. Subì terribili punizioni da parte di Zeus per la sua insolenza: comunque, pur in atroci sofferenze, pur ponendosi contro la divinità, egli non si sottrae alla relazione. Egli era l'emblema dell'uomo che comincia ad usare la ragione autonomamente rispetto alla fede e all'autorità. Il '900, sulla scia di Nietzsche, ha canonizzato **Dioniso**, divinità della religione greca, dio del vino, dell'estasi e della liberazione dei sensi. Egli diventa modello per l'uomo chiamato a vivere non più contro, ma senza Dio, senza più regole o tabù, senza più freni per la liberazione degli istinti vitali, con valori opposti rispetto a quelli della tradizione. Questo tempo ha canonizzato un'altra figura mitologica, **Narciso**, che si innamora della sua immagine riflessa nell'acqua e rende infelice la ninfa Eco di cui respinge la corte. Egli, resosi conto dell'impossibilità del suo amore, si lascia morire di tristezza. Dal 1899, a partire da uno studio sulle perversioni sessuali di Paul Nache, il termine narcisismo viene adottato in psicologia. Oggi Narciso è diventato **l'idolo dell'adolescenza imperante**<sup>1</sup>: l'immaginario dell'adulto è attratto dalla fissazione dell'adolescenza come *status symbol* in cui liberarsi dallo stress di avere cura degli altri per dedicarci in santa pace alla cura di se stesso. Non a caso l'adolescenza inizia oggi precocemente e finisce più tardi del previsto. Forse noi presbiteri non siamo del tutto immuni da tale deriva. L'adolescente è colui che come Adamo si nasconde davanti a Dio che deve chiedergli: "*Dove sei?*" (**Gen 3,9a**). Egli, più che chiudersi in se stesso, si sottrae alla relazione. Rifugge dai legami e vive solo rapporti occasionali. Oppure l'adolescente è colui che, alla domanda di Dio "*Dov'è tuo fratello?*", risponde che non ne sa nulla, che non se ne sente responsabile. Anzi, va col volto irritato e curvo perché vede nell'altro sempre un antagonista che gli toglie la centralità dell'attenzione e del consenso. È un dramma rimanere adolescenti a 40, 50, 60 anni: ciò è causa del fallimento di tanti matrimoni o può rendere alla lunga pesante e difficilmente vivibile il ministero. Nella vita di un presbitero possono verificarsi alcune tipologie adolescenziali: **diventare invisibili**, cioè rifuggire ogni momento comune tra presbiteri e vivere in un individualismo assoluto, **ritenere vero solo ciò che vedo, sperimento, penso** non mettendosi mai in vero ascolto dell'altro, decidere autonomamente ciò che nella pastorale va

---

<sup>1</sup> P. SEQUERI, *Contro gli idoli postmoderni*, Lindau, Torino 2011, 15-27.

seguito e portato avanti senza rispetto della storia e della tradizione, **risparmiarsi abbastanza** nel rapporto con le persone per una vita abbastanza “borghese” oppure **spomparsi fino all'estremo pur di rimanere al centro**, essere generosissimo come individuo ma **incapace di un gioco di squadra** e di inserirsi una pastorale integrata. Il narcisista è colui che, rimanendo fondamentalmente immaturo, **impedisce anche a chi gli è intorno di crescere**: preferisce mantenerlo dipendente da sé. È facile vittima dell'ideologia del capo: tutto deve partire da sé, rimanere costantemente sotto il suo controllo e ritornare a sé. Difficilmente egli tollera chi lo contraddice o il confronto alla pari: “elegantemente” scansa chi non lo asseconda. Si atteggia più a padrone della fede che a collaboratore della gioia (**2 Cor 1,24**). Come uscire dalle acque stagnanti del narcisismo per essere presbiteri esperi di umanità e adulti nella fede?

### 1. Ripartire da Cristo. Ritrovare se stessi nell'esperienza della misericordia

Mi viene in mente a questo punto il brano di **Gv 21,1-23**, l'apparizione del Risorto sul lago di Tiberiade. Gesù è risorto, Pietro ha trovato la tomba vuota e i teli e il sudario in ordine, per ben due volte il Risorto ha fatto eucaristia con i discepoli e Pietro c'era. Rimane però un punto interrogativo: che ne è della parola di Gesù *“Tu sei Pietro e su questa pietra edificherò la mia Chiesa” (Mt 16,18)*? È ancora valida dopo che egli lo ha rinnegato? Che ne è della sua missione di pescatore di uomini? Egli esce per la pesca insieme a Tommaso, Bartolomeo, Giacomo e Giovanni e altri due, ma non prendono nulla. È necessario per lui ripartire da Cristo che si manifesta sulla riva, facendo notare il loro fallimento: *“Non avete nulla da mangiare?”*. Sono costretti ad ammettere: *“No!”*. Il fallimento diventa allora l'occasione per la fede, per l'obbedienza ad una parola (*“Gettate la rete dalla parte destra della barca e troverete”*) e per il riconoscimento del Risorto da parte del discepolo amato (*“E' il Signore!”*). Pietro per primo raggiunge la riva per incontrare il Risorto ma, stranamente, nel tuffarsi, si riveste cingendo la veste intorno ai fianchi. Nota il monaco benedettino Anselm Grun: *“In effetti non è molto sensato indossare la sopravveste per tuffarsi in mare. Ma evidentemente Pietro non osa comparire nudo davanti a Gesù. Preferisce comparire davanti a lui in vesti bagnate. Non può ancora riconoscere la propria verità, quella del tradimento”*<sup>2</sup>. Egli fa ancora l'adolescente, cioè vuole mostrarsi sicuro di sé, e per fare questo in realtà si nasconde e parzialmente si sottrae alla relazione. La fatica della nuotata, e dunque della ricerca di Gesù, lo ammorbidisce: le vesti sono bagnate, dal ruolo comincia a trasparire la fragilità della persona.

Il dialogo con Gesù, la triplice domanda e la sua triplice risposta, lo conducono a mostrarsi nudo davanti a lui. All'inizio Gesù chiama Pietro con il patronimico: *Simone, figlio di Giovanni*. Eppure a suo tempo, nel momento della prima chiamata, gli aveva dato un nome nuovo: *“Tu sei Simone, il figlio di Giovanni; ti chiamerai Cefa (che vuol dire Pietro)” (1,42)*. Probabilmente Egli vuole ricondurre la memoria dell'apostolo al giorno del primo incontro, il momento della vocazione, per

---

<sup>2</sup> A. GRUN, *Lottare e amare. Come gli uomini possono ritrovare se stessi*, S. Paolo, Milano 2004, 143.

fargli capire che questo incontro sarà un nuovo inizio come allora. D'altra parte Gesù non ha davanti a sé un ruolo, ma una persona cui ha affidato una missione. Il nostro ministero non può diventare un ruolo dietro cui nascondiamo l'uomo: oggi siamo qui convocati in quanto presbiteri, ma il Risorto si rivolge ad ognuno di noi **prima di tutto come persone**, chiamandoci per nome, amandoci così come siamo, partendo dalla nostra storia, riportandoci con la memoria a quella prima volta in cui gli abbiamo detto di sì. A conferma di ciò non dimentichiamo la seconda possibile traduzione della prima domanda del Risorto a Pietro: *"Simone di Giovanni, mi ami tu più di tutte queste cose?"*. In greco potremmo avere anche un neutro. Giunto sulla riva Pietro si presenta a Gesù contento della rete piena di centocinquantatré grossi pesci, e non si rende neanche conto che non è tanto lui a trasportare i pesci da Gesù, ma è Cristo stesso che, innalzato da terra, attira tutti a sé (**Gv 12,32**). Possiamo essere tentati di coprire le nostre debolezze e la nostra fragilità dietro i successi. Forse Pietro è più contento del "suo" successo che di incontrare il suo Maestro Risorto. Allora è come se Gesù chiedesse a Pietro: *"Caro Pietro, sei più contento della bella pesca che hai fatto o di incontrare me? Mi ami più dei tuoi successi pastorali? L'amore per me ti è di consolazione nei fallimenti pastorali, rimane un motivo sufficiente per continuare ad impegnarti? Mi ami più dei tuoi attrezzi da pesca che ti hanno fatto prendere tanti pesci? Mi ami tu più di tutti gli incontri e le iniziative che hai organizzato, più delle tue brillanti catechesi e omelie?"*.

Da una parte abbiamo una *kenosi* di Gesù nel domandare a Pietro: dalla richiesta del dono totale della vita si abbassa a chiedergli almeno l'amicizia da lui più volte ribadita. Ma questa accondiscendenza di Gesù permette a Pietro di finire di nascondersi, di ritrovare se stesso. Pietro, prima di tutto, non può affermare di amare Gesù Cristo più degli altri, o più dei suoi successi: si limita a dire di essergli amico: fa un passo nella sincerità e nell'umiltà. Gesù ne tiene conto nella seconda domanda, in quanto non chiede più confronti, e nella terza scende al suo livello. L'ultima risposta di Pietro è diversa dalle altre due, è quella decisiva, è il salto di qualità per l'apostolo: *"Signore, tu sai tutto! Tu sai che ti voglio bene!"*. Tu sai, o Signore, che ho fatto finta di non conoscerti mentre tu rendevi la tua testimonianza davanti ad Anna e Caifa, tu sai che ti ho fatto una promessa che non ho mantenuto, tu sai che sono stato un vigliacco in una situazione in cui non correvo alcun pericolo di morte, sai bene che sotto la croce non c'ero perché ero scappato come gli altri mentre tu hai affrontato la sofferenza e la morte per la nostra salvezza. Tutto questo è vero, come è vero che io voglio essere tuo amico! Qui inizia la conversione di Pietro: denudarsi davanti al Risorto, lasciarsi amare da peccatore e ricominciare ad amarlo non sulle proprie forze, ma sulla forza data dalla misericordia di Cristo. Commenta Grun: *"Egli lascia che Gesù getti il suo sguardo in profondità nel suo cuore. Gli fa male che nel suo cuore ci siano viltà e tradimento. Ma mentre Pietro tiene aperta davanti a Gesù la sua verità, cessa di svalutarsi. Egli non incolpa se stesso, ma nemmeno si scusa. Non si fa piccolo, ma neppure si vanta di essere grande, come talvolta aveva fatto. Adesso egli è come è: codardo, ma anche pieno di amore, pauroso, ma anche pieno di fiducia. Ha tradito Gesù, ma vorrebbe anche essere fedele"<sup>3</sup>*. Chi non sperimenta la

---

<sup>3</sup>i bid., 144

misericordia di Dio, non sarà mai in grado di amare il Figlio fino al dono della vita: *“quello a cui si perdona poco, ama poco”*, ci ricorda Gesù a casa di Simone il Fariseo (**Lc 7,47b**). Gesù non ha mai perso la fiducia sull'essere roccia di Pietro, è il discepolo che finora non aveva capito come diventare roccia: finora egli ha pensato che dipendesse tutto dalle sue forze e dai suoi sentimenti per il Maestro, ora ha compreso che sarà roccia perché reso tale dalla misericordia di Cristo, perché amato gratuitamente e perdonato. E la tradizione ci racconta che il discepolo, convertito dalla misericordia del Risorto, veramente si lascia mettere addosso la veste del servo e seguirà il Signore là dove non avrà chiesto di andare: morire crocifisso a Roma a testa in giù. Il discepolo ha superato il Maestro, offrendosi per grazia in una morte ancora più atroce. Si è compiuta per lui la Parola del Maestro: *“In verità in verità io vi dico: chi crede in me, anch'egli compirà le opere che io compio e ne compirà di più grandi di queste, perché io vado al Padre”* (**Gv 14,12**). Abbracciati dalla misericordia di Cristo ognuno di noi può essere veramente e autenticamente io. Scrive lo psichiatra Andreoli: *“Siamo abituati a vedere il narcisismo unicamente come una patologia, e lo riferiamo subito al mito di Narciso che nella forma aneddotica è un bel giovane che specchiandosi nell'acqua del lago si innamora di sé fino a tentare di abbracciarsi e morire annegato. Da questa descrizione la sindrome del Narciso è vista come la condizione di chi guarda solo a se stesso, non si mescola all'altro. Il narciso come uno che non sa amare, e nemmeno stabilire legami di amicizia, di solidarietà, tanto da diventare un misantropo che vede solo sé e realizza dentro di sé tutti i propri bisogni. Questa dimensione è certamente patologica e dunque descrive un narcisismo cattivo, ma non esclude che lo stesso termine abbia una valenza positiva e addirittura necessaria. Il narcisismo buono, o sano, si correla necessariamente all'identità singola e dunque con un io che deve essere sostenuto da una energia, da una forza, dalla convinzione di un valore proprio e singolo. Senza questo apprezzamento, l'io tenderebbe a nascondersi, a chiudersi in una timidezza estrema che porta il singolo a non esporsi mai, a non mostrare le sue capacità perché le svaluta totalmente ... Ogni io ha un proprio narcisismo, la percezione di poter fare ed esistere in senso positivo, e ciò spinge ad agire, il che significa trasporre il proprio io da una fase di possibilità alla sua attualizzazione”*<sup>4</sup>.

Pietro presagisce quale grande e drammatico cammino di amore lo attende, e forse ha timore di compierlo da solo. Si volge all'altro discepolo, quello che nella Cena si era chinato sul petto di Gesù, e domanda: *“Signore, e lui?”*. La risposta di Gesù suona alquanto enigmatica. Chissà, forse Pietro lo avrebbe voluto con sé, avrebbe voluto anche per l'altro discepolo lo stesso suo percorso, una morte altrettanto dura per non rimanere solo. Ma per l'altro discepolo c'è un cammino diverso, una testimonianza al Risorto da rendere in maniera diversa. **Di fronte a Cristo ritroviamo noi stessi, la sua Parola ci restituisce prima di tutto a noi stessi, ci invita a vivere la prima delle relazioni, con noi stessi.** E nel seguire Gesù siamo prima di tutto con noi stessi, e nelle scelte fatte per Lui siamo **solì con Lui**. La vita di un presbitero è fatta anche **di solitudine**. C'è un tipo di solitudine necessaria e provvidenziale, da custodire; c'è un tipo di solitudine non voluta, che può

---

<sup>4</sup> V. ANDREOLI, *Preti. Un viaggio tra gli uomini del sacro*, Piemme, Milano 2010, 58-59.

diventare risorsa per la fede ed il ministero, c'è un tipo di solitudine che ci procuriamo noi e che ci abbruttisce. Giustamente scrive il teologo Elmar Salmann: "... *La solitudine, che oggi viene avvertita come un che di melodrammatico, insofferente e depressivo, è qualcosa di grande, con cui bisogna pure imparare a fare i conti con coraggio. A ciascuno, infatti, tocca il suo destino di essere solo: di essere <<completamente solo>>. Ciascuno è veramente solo, un gioiello, un solitario, e quel gioielliere che è Dio lo purifica, lo illumina, lo incastona continuamente e in modo definitivo solo nella morte. Ciascuno è in notevole misura solo e tuttavia esposto, precario, isolato. Qui si mostra pure tutta la nostra grandezza: noi siamo un mondo, un universo. Io posso, sono autorizzato e debbo essere io. Ciascuno è irripetibile sin nel tono della voce e nelle impronte digitali. Ciascuno è dotato e segnato dal suo destino. È un intero archetipo. Ciascuno è destinato, affidato e presupposto a se stesso. Dio non è una fabbrica di copie, ma ciascuno è convocato dal suo Dio a suo modo: è in se stesso la Parola di Dio. Un'irripetibile parola. Ma proprio per questo anche smisuratamente solo, mai completamente compreso. Noi stessi non ci scopriamo mai né veniamo mai a capo di noi stessi: non siamo mai all'altezza della nostra profondità. Inesauribili – per tutta la vita ... E noi preghiamo: donaci, Signore, la forza di far maturare, di sopportare e di abitare davanti a te la nostra solitudine. Facci essere soli, ma non abbandonati"<sup>5</sup>.*

**Ci stiamo sottraendo al Signore che ci attende e ci convoca o accettiamo di essere denudati dalla sua Parola? Se ritrovo me stesso nella misericordia che il Signore ha per me, quale rapporto vivo con il sacramento della penitenza? Sono solo davanti a Dio, so rendere la solitudine occasione di crescita nella fede e nel ministero o mi sono nascosto in una situazione di abbandono? Quale rapporto vivo con me stesso?**

## **2. ... insieme ai confratelli ...**

Prosegue il teologo Salmann: "*Noi siamo <<insieme>> soli. Più in profondità un uomo sopporta e gestisce la propria solitudine, tanto più diviene cosciente dei misteri dell'esistenza. Lì dove un uomo piange e ride, dove è ancora un bambino ed è già vecchio, dove ha assistito a nascite e morti, dove diviene consapevole della grandezza e della precarietà, delle vittorie e delle sconfitte dell'esistenza, dove si è sottoposto alla cura della privazione della vita, lì egli è vicino agli altri. Lì sappiamo l'uno dell'altro, del destino affidatoci e presuppostoci*"<sup>6</sup>. Nel momento in cui il Risorto ci prende per mano e, come ha fatto con Pietro, conduce anche noi nel profondo di noi stessi, lì ci conduce prima di tutto vicini agli altri confratelli nel presbiterato. Ci ricorda il Direttorio: "*In forza del sacramento dell'Ordine <<ciascun sacerdote è unito agli altri membri del presbiterio da particolari vincoli di carità apostolica, di ministero e di fraternità>>. Egli, infatti, è inserito nell'Ordo Presbyterorum costituendo quell'unità che può definirsi una vera famiglia nella quale i legami non*

---

<sup>5</sup> E. SALMANN, *Il respiro della benedizione. Spiragli per un ministero vivibile*, Cittadella Ed., Assisi 2010, 36-38

<sup>6</sup> *Ibid.*, 39

vengono dalla carne e dal sangue, ma dalla grazia dell'Ordine ... Fraternità sacerdotale ed appartenenza al presbiterio sono, pertanto, elementi caratterizzanti del sacerdote. Particolarmente significativo, in merito, è, nell'ordinazione presbiterale, il rito dell'imposizione delle mani da parte del Vescovo, al quale prendono parte tutti i presbiteri presenti, ad indicare, sia la partecipazione allo stesso grado del ministero, sia che il sacerdote non può agire da solo, ma sempre all'interno del presbiterio, diventando confratello di tutti coloro che lo costituiscono ... Il profondo ed ecclesiale senso del presbiterio non solo non impedisce, ma agevola le responsabilità personali di ogni presbitero nell'espletamento del ministero particolare affidatogli dal Vescovo. La capacità di coltivare e vivere mature e profonde amicizie sacerdotali si rivela fonte di serenità e di gioia nell'esercizio del ministero, sostegno decisivo nelle difficoltà ed aiuto prezioso per l'incremento della carità pastorale, che il presbitero deve esercitare in modo particolare proprio verso quei confratelli in difficoltà che hanno bisogno di comprensione, aiuto e sostegno. La fraternità sacerdotale, espressione della legge della carità, lungi dal ridursi ad un semplice sentimento, diventa per i presbiteri una esistenziale memoria di Cristo ed una testimonianza apostolica di comunione ecclesiale<sup>7</sup>. Non darei per scontata la riscoperta, da parte nostra, del presbiterio come nostra prima famiglia: solo insieme, prima di tutto, agli altri presbiteri come me.

La mente va al brano evangelico di **Mc 10,35-45**. Poco prima Gesù per la terza volta aveva annunciato ai suoi discepoli, in cammino con lui verso Gerusalemme, la sua consegna, la sua sofferenza, la sua uccisione e la sua risurrezione. Ma i Dodici sono ancora duri a capire. Giacomo e Giovanni si avvicinano a Gesù con questa richiesta: *“Maestro, noi vogliamo che tu ci faccia quello che ti chiederemo”*. Magari nella loro memoria risuonano ancora le parole di Gesù sulla preghiera: *“chiedete e vi sarà dato, cercate e troverete, bussate e vi sarà aperto. Perché chiunque chiede riceve e chi cerca trova e a chi bussa sarà aperto” (Lc 11,9-10)*. Gesù infatti si apre alla loro richiesta: *“Cosa volete che io faccia per voi?”*. I due si sentono liberi di esprimere quello che veramente pensano e desiderano e vengono allo scoperto: *“Concedici di sedere nella tua gloria uno alla tua destra e uno alla tua sinistra”*. Desideriamo essere i primi perché ci spetta, ce lo meritiamo! Niente di più lontano da ciò che aveva per tre volte preannunciato Gesù: costoro fraintendono la sua gloria, il mistero del suo Regno e della loro vocazione, riconducendo tutto ad un discorso di ambizione, di potere, di realizzazione di sé a scapito degli altri. Ricadiamo nel narcisismo negativo, patologico. Cosa avremmo fatto noi al posto di Gesù? Forse avremmo troncato il dialogo, avremmo perso la pazienza, li avremmo aspramente rimproverati. È ciò che fanno gli altri dieci, che si sdegnano con Giacomo e Giovanni. Probabilmente questi dieci che si arrabbiano tanto (giustamente, potremmo pensare noi, perché in fondo noi siamo gli altri dieci), non sono mai arrivati ad essere così sinceri con Gesù e con gli altri. Costoro si arrabbiano tanto probabilmente perché anche loro desideravano ciò che Giacomo e Giovanni hanno avuto il coraggio di esplicitare ma non sono mai arrivati ad essere così sinceri. Forse per questo Gesù rende pubblico ciò che i due manifestano e permette l'esplosione di un momento di crisi. Giacomo

---

<sup>7</sup> CONGREGAZIONE PER IL CLERO, *Direttorio per il ministero e la vita dei presbiteri*, 34-37.

e Giovanni formulano una preghiera sicuramente a dir poco imperfetta, ma sincera. La Scrittura è piena di preghiere imperfette (Elia, Sara ...) ma sincere, che in quanto tali sono prontamente ascoltate. Per questo Gesù non si chiude alla loro richiesta ma apprezza la loro sincerità e lui, che è servo mite e umile di cuore, li prende ancora per mano per aiutarli progressivamente a cambiare la loro prospettiva su di Lui, sul suo Regno, su se stessi e il loro ministero, sugli altri dieci. *“Voi non sapete quello che chiedete” (10,3a)*, replica Gesù alla loro domanda resa esplicita. Siete proprio sicuri che questa è la cosa più importante da chiedere, la cosa più necessaria alla vostra vita? Siete sicuri che sedere alla mia destra e alla mia sinistra vi renderà veramente felici, vi permetterà di realizzarvi in pieno come uomini? Siete sicuri che le cose funzionano così nel Regno che sono venuto a portare nella storia ed in cui voi siete chiamati ad entrare? Siete sicuri che io sono in grado di assicurarvi quello che chiedete? *“Potete bere il calice che io bevo, o essere battezzati nel battesimo in cui io sono battezzato?” (10,38b)*, incalza Gesù. La cosa più importante, nella vostra vita, e la più necessaria, non è forse l’amicizia con me? Non è forse il poter condividere tutta la vita con me? Non è per questa amicizia, per questo rapporto con me, per la mia parola che avete lasciato tutto e mi avete seguito? La cosa più importante non è forse la *“vita eterna nel tempo che verrà” (10,30b)* di cui vi ho parlato poco fa, promessa a chi ha lasciato tutto per seguirmi, in cui entrerete dopo essere stati uniti a me nella sofferenza e nella morte? Il dono più importante non è forse combattere con me e vincere con me sul peccato e sulla morte? Non è forse questa la buona notizia del Regno di Dio? Lo potete? *“Lo possiamo”*, rispondono Giacomo e Giovanni (10,39a). Il dialogo con Gesù è provvidenziale perché la parola di Gesù ridesta nel cuore di Giacomo e Giovanni il primato dell’amicizia con Lui, ridesta nella loro memoria il vero motivo per cui lo hanno seguito, rende presente nella loro mente la cosa più sensata da chiedere. Lo possiamo, dicono i due, per l’amicizia che ci lega a te possiamo affrontare tutto, possiamo bere insieme a te il calice della passione ed essere immersi nel battesimo della tua Pasqua. Questa è l’unica cosa che conta. *“Il calice che io bevo anche voi lo berrete, e nel battesimo in cui io sono battezzato anche voi sarete battezzati” (Mc 10,39b)* risponde Gesù. Bene, questo vostro desiderio di condividere la mia vita, la mia stessa passione per la volontà del Padre e per la salvezza degli uomini, di essere uniti a me in tutto, fino alla morte e risurrezione, sarà esaudito. Tutto questo sarà possibile non solo per la vostra buona volontà, per i sentimenti che ora provate per me, per il vostro impegno, ma vi sarà donato. Questo che chiedete vi sarà donato per grazia, perché è giusto domandarlo, e solo questo vi renderà felici: *“ma sedere alla mia destra o alla mia sinistra non sta a me concederlo; è per coloro per i quali è stato preparato”*, precisa Gesù (10,40). Quello che mi avete chiesto in precedenza, e che ora abbiamo compreso non essere la cosa fondamentale da chiedere, non è in mio potere di darlo. L’amicizia con me, bere il mio stesso calice ed essere immersi nel mio stesso battesimo significa entrare in un mistero di obbedienza. Certe cose le decide il Padre, non sta a me, io obbedisco e condivido per amore. Se vi chiedo obbedienza è perché io per primo sono pienamente felice e libero nell’obbedire a mio Padre. Entrare nel regno, cambiare la storia dell’uomo, affrettare la realizzazione dei cieli nuovi e della terra nuova significa oggi, per voi, entrare in questa mia obbedienza al Padre, essere uniti a me in essa. Allora già oggi avremmo un anticipo di questo regno in un luogo umano e spirituale in cui le cose vanno diversamente rispetto

al mondo, in cui non si ricerca il primo, ma l'ultimo posto, in cui non si fa a gara per farsi servire e comandare, ma si fa a gara per servire e nello stimarsi a vicenda. Crediamo che questo luogo è la Chiesa di Cristo, e in essa, perché no, il presbiterio. Sappiamo anche come sono delicati i rapporti tra noi presbiteri, come facilmente si inquinano a causa di gelosie, invidie (c'è sempre qualcuno che agli occhi nostri vuole emergere, è più vicino al Vescovo ...), pregiudizi, arrivismi, carrierismi, personalismi. Tante cose possiamo fare per curare la relazione tra noi, ma, sulla scia di questo brano, ricorderei la prima e più necessaria: la **preghiera sincera**. La preghiera è la scuola dei propri desideri, lo spazio delle domande più profonde, il tempo del dialogo con Dio. Egli non ci offre semplicemente delle risposte, ma pone delle domande nel nostro cuore, e proprio da lì occorre ripartire ogni giorno. Aggiungerei: purché sia una preghiera sincera. Meglio una preghiera sincera ma imperfetta che preghiere formalmente perfette, ma non sincere perché non manifestano ciò che veramente proviamo. In questa preghiera sincera sottolineiamo l'efficacia della *Lectio divina*, degli esercizi spirituali. Una preghiera sincera si vede dai suoi frutti: scegliamo come primo frutto da verificare la crescita della comunione con i nostri confratelli presbiteri.

### 3. Imitare Cristo per ... andare incontro all'altro

Parto da queste parole: *“Essenzialità e unità consentono di recuperare un'altra qualità umana assolutamente urgente e preziosa per i presbiteri del nostro tempo: la serenità, quale condizione per una testimonianza di relazioni quotidiane veramente oblativo. La capacità di stare tra la gente con serenità è una domanda diffusa soprattutto tra i laici”*<sup>8</sup>, ci ricorda la lettera della Commissione Episcopale per il Clero sulla formazione dei presbiteri nelle nostre chiese locali. Credo veramente che il più forte desiderio dei laici è averci sereni in mezzo a loro, perché hanno soprattutto bisogno di un ministero di accoglienza e di consolazione. Parimenti la scelta della parrocchia consente alle nostre Chiese locali di essere casa tra le case, presenza tra la gente, e noi presbiteri, pur con le difficoltà legate al nostro calo numerico (in questo la vostra diocesi fa ora eccezione), siamo in mezzo al popolo. Non è difficile raggiungere fisicamente le periferie, che noi conosciamo meglio delle istituzioni civili, si tratta semmai di sapersene accorgere. Per essere così in mezzo alla gente è necessario imitare Cristo nella compassione. Mi viene in mente il brano di **Mc 6,30-44**. Il brano ci mostra Gesù che si dedica all'insegnamento della folla che numerosa accorre da Lui, ma il suo sviluppo ci fa pensare che Gesù vuole insegnare qualcosa di fondamentale ai discepoli. Costoro sono ritornati da una esperienza di missione (**6,7-13**) in cui sono stati inviati a due a due dallo stesso Maestro e nella quale, stando al loro racconto (**6,30**), hanno potuto per la prima volta insegnare, ad imitazione di Gesù che *“percorreva i villaggi d'intorno insegnando”* (**6,6b**). Costoro ritornano per **riunirsi** intorno a Gesù (è importante ritrovarsi insieme intorno all'unico Maestro, ridiventare un unico corpo intorno a Lui) e per **raccontare** ciò che hanno fatto e insegnato. Quest'ultimo verbo mi sembra importante, perché il raccontarci a Cristo nella preghiera e il raccontarci ai confratelli nella comunione ci permette di ritrovare sempre la nostra identità e il

---

<sup>8</sup> COMMISSIONE EPISCOPALE PER IL CLERO, *La formazione permanente dei presbiteri nelle nostre chiese particolari*, 18 Maggio 2000, 11

sensu delle responsabilità assunte. **Cosa avranno raccontato a Gesù?** Marco non precisa le esperienze narrate, si limita a dire *“quanto avevano fatto e insegnato”*. Possiamo farci aiutare in tal senso dall’evangelista Luca per cogliere l’entusiasmo con cui sono tornati e ciò che potrebbe essere stato sottolineato: *“Signore, anche i demoni si sottomettono a noi nel tuo nome”* (**Lc 10,17**) raccontano entusiasti i Settantadue al ritorno dall’esperienza di missione. Non ho mai scacciato un demone da una persona, ma posso pensare come si possa sentire chi ci è riuscito: il Regno di Dio ha vinto, come sono diventato potente! Gesù conferma il loro racconto (è veramente accaduto!), ma precisa che non può essere questo il motivo principale cui legare la gioia. Se così fosse, cosa avrebbero appreso i discepoli nell’esperienza di missione? Che cosa significa proclamare che il Regno di Dio è qui ora, anche se non ancora pienamente manifestato? Può tale annuncio incentrarsi sul fatto che come discepoli di Gesù siamo diventati più potenti dei demoni? In Luca Gesù precisa che il vero motivo a cui un discepolo è chiamato a legare la propria gioia è che il proprio nome è scritto in cielo, cioè che Egli è sempre amato da Dio, Padre buono, che ha sempre presente la sua vita, nei successi e nei fallimenti del ministero (cfr. **Gv 21**), che ha davanti ha sé il suo nome che non dimenticherà mai e di cui avrà sempre cura. Tale amore di Dio per il discepolo è la forza che eventualmente gli può permettere di scacciare anche i demoni, il vero motivo per cui gioire. In Marco Gesù vuole aiutare i discepoli ad apprendere ciò che sta oltre, ciò che sta alle radici dell’insegnare, del cacciare i demoni e dell’ungere con l’olio i malati. Egli lo fa interrompendo bruscamente un’esperienza di ritiro cui aveva condotto i suoi discepoli per accogliere le folle e dedicarsi loro, partendo dall’insegnamento. Non è troppo brusca questa interruzione? Non vengono prima il ritiro e la preghiera rispetto al servizio alle persone? Marco nota l’essenziale, ciò che spinge Gesù a questa improvvisa interruzione: *ebbe compassione di loro, perché erano come pecore che non hanno pastore*. L’essenziale da apprendere, in quel tirocinio di missione, per il quale Gesù li aveva inviati, è la **compassione**, l’amore viscerale di Dio che è attento ai bisogni concreti e interiori delle persone, il chinarsi su di loro, l’interiorizzare tali bisogni nel proprio cuore, la capacità di prendersi cura di tutta la persona, di costruire una relazione con lei che conduca a chiamarla per nome, la forza di rivedere i propri progetti per servire l’altro (**Lc 10,25-37**). In nome della compassione divina Gesù distoglie l’attenzione dai discepoli per insegnare alle folle, perché i discepoli imparino e facciano propria tale compassione. Nel tirocinio missionario i discepoli hanno “imparato” ad ungere con olio i malati e a guarirli, a scacciare i demoni, hanno dunque appreso liturgie e sacramentali (se leggiamo queste frasi come allusioni al sacramento dell’unzione e al rito dell’esorcismo), hanno appreso di essere più potenti del male e del Maligno, ma hanno capito perché? Hanno appreso la compassione? Se leggiamo i versetti successivi viene qualche dubbio: *“il luogo è deserto ed è ormai tardi; congedali in modo che andando per le campagne e i villaggi dei dintorni, possano comprarsi da mangiare”* (**10,35**). E di fronte a Gesù che incalza: *“Voi stessi date loro da mangiare”* (**10,37a**), i discepoli replicano: *“Dobbiamo andare a comprare duecento denari di pane e dare loro da mangiare?”* (**10,37b**). Da una parte abbiamo il Maestro che, spinto dalla compassione, accoglie in maniera incondizionata, dall’altra parte abbiamo i discepoli che dicono: *“Congedali!”*, mettendo limiti all’accoglienza. Da una parte abbiamo il Figlio di Dio che si è fatto uomo non per risolvere tecnicamente o

economicamente i problemi dell'uomo, ma per condividere in tutto eccetto il peccato la nostra condizione umana, dall'altra parte abbiamo i discepoli che trovano l'accoglienza sensata solo se si hanno i soldi o le possibilità tecniche di risolvere i problemi della persona. Insomma, i discepoli rischiano di non interiorizzare l'essenziale che Gesù vuole comunicare, anche con l'esperienza missionaria cui li ha chiamati: la compassione. Perché resistiamo alla compassione? Perché è così difficile apprenderla, come lo è stato per i discepoli? Prima di tutto Gesù è un Maestro che prova compassione e a sua volta manifesta compassione a coloro che incontra, manifesta cioè tenerezza, attenzione, affetto, cura. La compassione è una pienezza di affetto manifestata, esercitata nel servizio all'altro, tale che lascia pienamente libero Gesù e l'altra persona. La compassione è **manifestazione di affetto che non tiene però l'altro legato a sé**, che non rende schiavi: il Samaritano, dopo aver completato la cura di quell'uomo ferito, prosegue il suo viaggio. Quel viandante un domani saprà che è stato soccorso, aiutato, amato, ma non saprà chi, se non attraverso il racconto dell'albergatore, non sarà vincolato al suo soccorritore, semmai sarà libero di fare la stessa cosa con qualche altra persona ferita. A volte abbiamo paura della compassione, perché abbiamo paura di mettere in campo il nostro affetto, le nostre emozioni, la nostra vita emotiva. Preferiamo rimanere impassibili, asettici, "an-affettivi", direbbe oggi qualcuno. Oppure, in nome del bene, costruiamo relazioni tutt'altro che libere, relazioni soffocanti o di dipendenza, in cui, soprattutto se si tratta di un servizio educativo, opponiamo resistenza a che la persona che accompagniamo diventi autonoma da noi, o entriamo in crisi qualora compia scelte che riteniamo contrarie a ciò che abbiamo trasmesso.

In secondo luogo, **chi vive la compassione è chiamato a riconoscere ed accettare la propria impotenza, la propria debolezza e fragilità**. A volte, soprattutto nell'esercizio di una responsabilità, a tutti i costi vogliamo essere al *top*, dare il meglio di noi stessi e non accettiamo momenti di crisi, di debolezza, di indecisione; non accettiamo che in alcuni momenti la situazione sfugga al nostro controllo o che in qualche situazione non abbiamo altro da dire che: *"Non so, non ho soluzioni, ma ci sono!"* o il semplice silenzio. Se non abbiamo una risposta per tutto, che presbiteri siamo? I discepoli le tentano tutte: se li vogliamo accogliere ci vogliono i soldi, occorre andare a comprare il cibo. Spesso, nell'accompagnamento spirituale delle persone siamo chiamati anche a rivisitare le nostre ferite, i nostri fallimenti. Sa compatire non chi presenta soluzioni, ma chi si riconosce debole con l'altro, impotente di fronte al suo dramma, ma non lo congeda, gli rimane accanto in una relazione di cura, in una relazione liberante, che fortifica e rende la persona accompagnata capace di affrontare quella prova e di donarsi a sua volta. Nel Vangelo di Marco i discepoli mettono a disposizione il poco che hanno, cinque pani e due pesci: il poco donato nell'amore è tutto ciò di cui c'è bisogno. Ma nel Vangelo di Giovanni è dalla folla stessa, addirittura da un ragazzo che mette a disposizione il suo poco (**Gv 6,9**) che nasce la possibilità di potersi nutrire. La compassione è dunque l'insegnamento fondamentale che Gesù offre ai suoi discepoli. Essa dovrebbe permeare ogni nostro gesto nel ministero, a partire dalla predicazione. Ricordo quando ci indica Papa Francesco: *"Un predicatore deve anche porsi in ascolto del popolo, per scoprire quello che i fedeli hanno bisogno di sentirsi dire. Un predicatore è un contemplativo della*

*Parola e anche un contemplativo del popolo*<sup>9</sup>. Egli si pone sulla scia di illustri predecessori: “ ... i veri predicatori non solo anelano verso l’alto con la contemplazione, al Capo santo della Chiesa, cioè al Signore, ma nella loro misericordia scendono pure in basso, alle sue membra”<sup>10</sup>. Il presbitero in sé dovrebbe essere **contemplativo della Parola e contemplativo del popolo**: non dovrebbero più sussistere catechesi, omelie, progetti pastorali, gesti senza aver prima ascoltato la Parola e il popolo. Il ministero dell’ascolto e dell’accoglienza, probabilmente, oggi, da parte nostra, è maggiormente da riscoprire. Gesù non vuole congedare le folle prima che abbiano sperimentato l’esperienza del banchetto, culmine della compassione. Esso è allusione all’eucaristia ma dice come l’eucaristia stessa ci indica ciò di cui le persone hanno bisogno: non che facciamo miracoli o che risolviamo i loro problemi, ma che stiamo con loro e condividiamo.

Concludo con questa esortazione di S. Agostino: “*Abbate la fede con la carità, poiché non potete avere la carità senza la fede. Vi ammonisco, vi esorto, vi avverto, nel nome del Signore, miei cari, di avere la fede con la carità, poiché potreste avere la fede senza la carità*”<sup>11</sup>.

---

<sup>9</sup> PAPA FRANCESCO, Esortazione Apostolica *Evangelii Gaudium* 153, S. Paolo, Milano 2013, 170-171

<sup>10</sup> GREGORIO MAGNO, *La regola pastorale*, Migne PL, LXXVII, coll. 13-128 V; tr. it. di M. T. Lovato, Città Nuova Ed., Roma 1981, 77

<sup>11</sup> AGOSTINO, *Discorso 90,8*; in *Opere esegetiche*, tr. it. di D. Gentili – V. Tarulli, Città Nuova Ed., Roma 1997, 111.